

IDENTITY IN CONTEXT

In the field of architecture, close to the origins of the modern dialogue between Turkey and the West, is an emblematic anecdote evoking the generational and conceptual shift that took place around the end of the nineteenth century. Vedat Tek (1873-1942) was a protagonist together with Kemalettin Bey of the so-called 'first' Turkish national style, based on the modern reworking of Ottoman classical forms and motifs. When the young man expressed his intention to become an architect, his father asked with ironic concern: 'You are not becoming a Janissary, are you?' The corps of the Janissaries had been eliminated many years before, in 1826 by Sultan Mahmud II. A militia originally formed by Christians deported and converted to Islam, faithful to the dynasty and the state, the Janissaries, often compared to the Pretorians, had become increasingly difficult to control and manage over time. Their extermination has been seen as a fundamental step in the modernization strategy starting from the army. In the same way, Peter the Great in Russia had eliminated the Strel'cy from 1698, and the Governor of Egypt, Mohamed Ali, got rid of the Mameluks between 1805 and 1811. But in the years of the Ottoman Empire's peak, the architect's profession was still closely linked to military culture and practice. This applies to the career of Sinan (1490-1588), great architect and engineer whose works have been seen in a Renaissance perspective extended to the eastern Mediterranean and Islam. His career had begun in the Janissary corps, and was marked by military campaigns: Belgrade, Mohacs, Baghdad, and Corfu. Vedat Tek's father, a statesman and intellectual of traditional education, even centuries later, still associated the architect figure with the military engineer: forgetting, or pretending to ignore, that in the late Ottoman Empire architecture was being re-defined, and institutionalized along the Western categories of the project, of the academic education, of the aesthetic dimension of a *fine art*. To his eyes a *Turkish* architect still appeared as an anomaly, in a context where residential architecture and civil engineering were dominated by foreigners, by non-Muslim Ottomans (mainly Greeks and Armenians), and by Levantines.

The classical, traditional connection between architecture, engineering and military organization had

AMBIENTARE L'IDENTITÀ

Vicino alle origini del dialogo moderno fra Turchia e occidente nel campo dell'architettura, sta un aneddoto emblematico del salto generazionale e di mentalità che si compì intorno alla fine dell'800. Quando il giovane Vedat Tek (1873-1942), protagonista insieme a Kemalettin Bey del cosiddetto 'primo' stile nazionale turco, fondato sulla rielaborazione moderna di forme e motivi ottomani classici, manifestò al proprio padre l'intenzione di diventare architetto, si sentì chiedere con perplessa ironia: 'Ma non sarai per caso diventato un giannizzero'? Il corpo dei Giannizzeri era stato eliminato molti anni prima, nel 1826, dal sultano Mahmud II. Milizia formata in origine da cristiani deportati e convertiti all'Islam, fedelissimi alla dinastia e allo stato, i Giannizzeri, paragonati spesso ai Pretoriani, erano diventati col tempo sempre più difficili da controllare e gestire. Il loro sterminio fu visto come passo fondamentale di una strategia di modernizzazione che partiva dall'esercito. Era stato così per Pietro il Grande in Russia e per il governatore-vice-re dell'Egitto Mohamed Ali, che avevano eliminato rispettivamente gli Strel'cy a partire dal 1698, e i Mamelucchi fra il 1805 e il 1811. Ma negli anni dell'apogeo dell'Impero ottomano, anche il mestiere di architetto era strettamente collegato alla cultura e alla pratica militare. La carriera dello stesso Sinan (1490-1588), architetto e ingegnere le cui opere sono state viste in una prospettiva di Rinascimento esteso al Mediterraneo orientale e all'Islam, era iniziata fra i Giannizzeri, ed era stata scandita da campagne militari: Belgrado, Mohacs, Bagdad, Corfù. Il padre di Vedat Tek, statista e letterato di formazione tradizionale, associava ancora, a distanza di secoli, la figura dell'architetto a quella dell'ingegnere militare: dimenticando o fingendo di ignorare che ormai, nel tardo impero ottomano, l'architettura si stava ri-definendo, istituzionalizzando ed avvicinando sempre più alle categorie occidentali del progetto, della formazione accademica, della dimensione estetica di *arte bella*. Un architetto *turco* poteva apparire ai suoi occhi come un'anomalia, in un contesto in cui l'edilizia e la progettazione civile erano dominate da stranieri, da ottomani non-musulmani (soprattutto greci ed armeni), e da levantini.

allowed Istanbul, a 'Roman' imperial capital even in the Ottoman era, to create monumental cores that were comparable, from the ideological point of view (not formally or architecturally), to the imperial Fora of Rome. Every new complex, identified by a sultan's name at least until the beginning of the seventeenth century, was a representation or *index* of the expansion of the empire boundaries, was funded by the war booty, and legitimized imperial power. But outside this monumental logic and ideology, Ottoman architecture had produced, especially in the 18th century, a residential and urban culture of 'anti-Renaissance' kind. This was the product of Greek and Armenians builders, and was not influenced by the military tradition: a residential fabric made of timber frames, characterized by flexibility, by the absence of axiality and insisted symmetries, projecting volumes, transparency and openness of the interiors towards the exterior. It would take centuries for the two dimensions, namely the monumental and the residential; the ideological and the vernacular, to come closer and coexist in the architectural design of a single author. It would take the extraordinary experience of Sedat Hakkı Eldem to see the sense of a Roman-Byzantine-Ottoman monumental heritage resurfacing in the design of spaces that belong to the contemporary landscape, and to the everyday experience of the city. The work of Serena Acciai has the merit of making this convergence or overlapping of distant dimensions visible. With the analytical tools of the architect, but also relying on the graphic and textual documentation that characterizes the work of the historian, the author traces the lines of a poetics of environmental domestication. Eldem's work is investigated in its continuity against the rich, multi-cultural palimpsest of the urban heritage and landscape, and in its complex articulation of an opus where modernity and sense of place, monumentality and human dimension, institutional space and the concrete experience of place enter in synergy.

Eldem's dialogue with the European protagonists of modern design does not challenge his *Turkish* identity— and even Vedat Tek's father would have to accept this. In Serena Acciai's reading, his relationship with Le Corbusier, with Perret and Bonatz are as crucial as his commitment to exploring and reworking the characters of the dwelling model which he himself called 'Turkish', but which is actually transnational and multicultural, extending from the Balkans to Anatolia and Egypt. Today we are rightly distancing ourselves from the nationalist implications of the concept

La connessione stretta del periodo classico fra architettura, ingegneria e organizzazione militare aveva permesso a Istanbul, capitale imperiale 'romana' anche in epoca ottomana, di costituire nuclei monumentali paragonabili in senso ideologico (non certo architettonico o formale) ai fori imperiali di Roma: ogni nuovo complesso, identificato col nome del sultano, rappresentava o era *indice*, almeno fino all'inizio del '600, di una estensione dei confini dell'impero; veniva finanziato dal bottino di guerra, e legittimava il potere imperiale. Al di fuori però di questa logica e di questa ideologia monumentale, l'architettura ottomana aveva prodotto in seguito, soprattutto nel XVIII secolo, una cultura della casa ed una città in un certo senso 'anti-rinascimentale', realizzata da costruttori in genere greci e armeni, che non passavano attraverso l'esperienza militare. Tessuto residenziale in legno, flessibilità, assenza di assialità e di simmetrie marcate, volumi aggettanti, trasparenza ed apertura degli interni verso l'esterno. Ci vorranno secoli perché le due dimensioni, monumentale e residenziale, ideologica e vernacolare, si avvicinino e possano coesistere nel fare architettonico di uno stesso autore. Ci vorrà la straordinaria esperienza di Sedad Hakki Eldem per far sì che il senso di un patrimonio monumentale romano-bizantino-ottomano riviva nella progettazione di spazi che appartengono al paesaggio contemporaneo, e all'esperienza quotidiana della città. Il lavoro di Serena Acciai ha il merito di rendere visibile questa convergenza o sovrapposizione di dimensioni. Con gli strumenti analitici dell'architetto, ma anche poggiando sulla documentazione grafica e testuale che caratterizza il lavoro dello storico, l'autrice traccia le linee fondamentali di una poetica dell'ambientazione. Il lavoro di Eldem viene indagato nella sua continuità con il palinsesto plurisecolare del paesaggio urbano, e nella sua complessa articolazione di opera in cui modernità e senso del luogo, monumentalità e dimensione umana, istituzione ed esperienza vissuta dello spazio possono entrare in simbiosi. Ecco dunque un *architetto* che dialoga con i protagonisti europei del moderno rimanendo fedele ad una identità *turca* – con buona pace del padre di Vedat Tek. Nella lettura offerta da Serena Acciai sono ugualmente cruciali il rapporto di Eldem con Le Corbusier, con Perret, con Bonatz, ed il suo impegno per ricostruire i caratteri di un modello abitativo che egli stesso definiva 'turco', ma che è in realtà trans-nazionale e multiculturale, esteso dai Balcani